IL LIBRO. Esce il primo romanzo di Gino & Michele, apologo umoristico su Berlusconi

Una immagine da «Antenna pazza» il libro di Gino e Michele

La Riserva del Biscione

Baldini&Castoldi pubblica il primo romanzo di Gino & Michele: «Antenna Pazza e la tribù dei Paiache». È la storia di un capo indiano che conquista il potere gestendo il mercato dei segnali di fumo. Eccone un capitolo.

GINO & MICHELE

Una nuvola di fumo azzurrigno circondava Antenna Pazza accovacciato sulla Collina del Buon Ricordo. Ma la sua pipa era spenta e quel fumo sembrava uscirgli proprio dal culo. Era il sole che, asciugando la stuoia di cedro umida di pioggia, liberava quell'impertinente vapore.

Quanti culi aveva fatto fumare Antenna Pazza al tempo del suo massimo splendore? Il vecchio indiano sorrise pensando al curioso rapporto che aveva sempre avuto con quella parte così speciale del corpo. Rapporto fatto di complicità, grande attrazione e, soprattutto, stima reciproca. Il culo aveva fatto tanto per lui, ma anche lui non aveva fatto poco per il culo. Suo padre, Partita Doppia, sarebbe stato davvero orgoglioso di quel bilancio in cui le poste del dare e dell'avere coincidevano così meticolosamente.

Il vecchio Antenna Pazza, *sempre sorridendo, alzò gli occhi per* seguire il volo di una bellissima aquila reale. L'uccello lo guardò e chinò impercettibilmente il capo in segno di rispetto.

Il Cavaliere delle Patatine all'improvviso sentì una fitta dolorosa al petto. La stessa fitta che aveva provato quarant'anni prima, quando Lunghi-Capelli-Sullo-Stomaco era uscito furibondo dalla tenda di Piccolo Fumo per galoppare veloce verso la frontiera meridionale. Guardando la poderosa figura dell'amico perdersi nella notte, Antenna Pazza si era sentito solo e aveva avuto paura, per la prima volta nella sua vita. Come un uovo appena deposto che senta cigolare il cancelletto del pollaio. Grossi guai in arrivo.

Non era chiaro tuttavia, all'epoca in cui si svolsero i fatti, quali fossero questi guai e da quale direzione si accingessero ad arrivare. Perché era la situazione complessiva della società pellerossa a essere poco limpida. In tutta questa confusione una cosa era comunque al di fuori di qualsiasi dubbio: allo spettacolo messo in scena con grande abilità da Bisonte Bavoso e Cervo Di Pietra non si poteva più assistere da semplici spettatori. Se si voleva cambiare il finale (e Antenna Pazza doveva assolutamente farlo), bisognava irrompere con una scusa qualsiasi sul palcoscenico e seminare incertezza, cercando di spiazzare gli attori e di confondere le idee al pubblico. Senza alzare nuvole di polvere era impossibile nascondere le cose che l'istinto e il buonsenso suggerivano non dovessero mai essere scoperte. E il Padrone del Fumo, di cose così, ne aveva parecchie. A ben guardare, quasi tutte.

Perché, nella babele politica seguita al Grande Diluvio, le drammatiche conseguenze di quello sconvolgimento cominciavano progressivamente a delinearsi. E quando Uomo In Mezzo (cioè il rappresentante nel Gran Consiglio dei Consigli delle due principali divinità indiane, Uomo Sopra e Uomo Sotto) chiamò tutto il popolo pellerossa al rinnovo dei rappresentanti nell'Assemblea Generale delle Tribù, anche un pulcino non totalmente sgusciato capiva che il potere stava per essere consegnato, quasi a domicilio, ai Piedi Rossi, gli indiani cioè che dall'attacco dei Mani Pulite avevano subìto le perdite più contenute, grazie all'accortezza di Ochetto Seduto, ma soprattutto al benefico effetto preventivo dello sciroppo d'acero.

Antenna Pazza era perfettamente consapevole del fatto che, se i Piedi Rossi e i loro alleati avessero preso il potere, la sua sorte sarebbe stata segnata. E nessun vecchio capo di nessuna vecchia tribù era purtroppo in grado di contrastare questa vittoriosa marcia annunciata.

Democrazia Comanche, il potente popolo avversario storico dei Piedi Rossi, non esisteva praticamente più, annientata dal Totem della Confessione Spontanea ideato da Cervo Di Pietra. Freccia-A-Tre-Colori era ancora troppo compromesso con la sanguinaria immagine di Nuvola Nera per sperare di raccogliere i favori dei più. E poi era un demotrasfuso troppo recente per non essere a grandissimo rischio.

Bisonte Bavoso era un personaggio così da spendere poco che era impensabile affidargli le sorti di un intero paese. D'altro canto, nella prateria non c'era traccia di un nuovo capo. Come trovare una mosca bianca. E non si vedeva l'ombra di una nuova tribù. Come vedere un avvoltoio albino che prega l'Uccello del Tuono di far piovere perché, bianco com'è, appena esce il sole si ustiona. Insomma, che dal nulla si materializzasse il nuovo capo di una nuova tribù, c'erano le stesse probabilità che vedere una mosca bianca ronzare attorno alla coda di un avvoltoio bianco immerso nella preghiera

La cosa non appariva tanto probabile e, tuttavia, l'immagine dell'Uccello del Tuono aveva fatto ricordare ad Antenna Pazza gli ultimi istanti di vita di suo nonno, Uomo-Che-Rubò-La-Notte-Al-Sonno. Il vecchio capo Apache si era addormentato per sempre proprio mentre raccontava la leggenda dell'Uccello del Tuono. E soltanto poco prima aveva rivelato al nipote che, in quanto figlio di un Paipai e di una Apache, poteva considerarsi un Paiache. E non uno qualsiasi, ma il primo dei Paiache.

Eccola, allora, la soluzione. Sarebbero stati il nuovo capo Antenna Pazza e la nuova tribù dei Paiache a guidare la sfida finale contro i Piedi Rossi.

Pochi giorni dopo, dalla Collina del Coyote coi Tacchi a Spillo, il Cavaliere delle Patatine lanciò lo storico messaggio al paese, attraverso i suoi segnali di fumo unificati. La comunicazione era stata semplice ed efficace: Antenna Pazza era costretto ad abbandonare la trincea del lavoro per bere l'amaro calice della politica. Lo faceva a malincuore, consapevole però che solo così gli indiani che credevano nella libertà si sarebbero salvati dalla oscura dittatura dei Piedi Rossi.

Intanto, era stato il cielo dei pellerossa a oscurarsi per la densità delle nuvole di fumo che da ogni angolo del paese venivano lanciate verso ogni altro angolo Prima il sole, poi la luna, furono coperti dalla «nuvola di persona» di Antenna Pazza, l'uomo che dal fumo aveva tratto la sua fortuna e che ora, per conservarla, si faceva lui stesso fumo.

Il memorabile discorso, scrittogli da Provincia-Dell'Emilia-Senza-Uscite-Sull'A1, era stato concepito per toccare i cuori e le menti degli uomini del Grande Spirito e fu pronunciato dal capo dei Paiache in sedici idiomi diversi, compresi l'algonchino, lo shoshonean, l'yddish e il taradash, quest'ultimo davvero incomprensibile a chiunque.

Antenna Pazza, con abile dialettica, citò i grandi protagonisti della cultura indiana, da Wakan Tanka, a Dodici Verticale, da Macha Mahaiyu, a Erasmo da Rotterdam, del quale riportò il concetto secondo cui la vera saggezza non è quella che scaturisce dal ragionamento, né tanto meno dall'intelligenza, bensì quella che nasce da una lungimirante, visionaria, follia.

E da quel giorno, per lunghi giorni, si videro realmente cose da pazzi sui territori consacrati al Grande Spirito.

DALLA PRIMA PAGINA

Il suo cattolicesimo

Vuol dire che è cosa del Novecento Vicenda nostra. Un senso dell'assoluto attraversato dalla grande esperienza del nichilismo europeo. *La croce e il nulla* era il titolo di un suo libro. *La sconfitta di Dio* il titolo di un altro. E poi scavava *Le radici ebraiche del moderno*. Un pessimismo radicale su quella che si continua a chiamare civiltà. Una consapevolezza realistica del male che c'è nella natura umana. E dunque una teologia non armata di dogmi, ma vissuta nella ricerca, aperta alla domanda e tuttavia legata alla fede, amante dell'Assoluto Alle prese con la storia, perché solo attraverso tanti provvisori punti di catastrofe si può attingere la finale tenerezza di Dio

Un commento alla Bibbia: ecco *un livre de chevet*. Primo capitolo. sulla Genesi. Ultimo capitolo. sull'Apocalisse Perché diceva Quinzio: «La genesi si compie per mezzo dell'apocalisse». Introduzione all'Antico Testamento. l'intelligenza delle scritture. Qui si legge. «Descrivere in che cosa consiste l'intelligenza delle scritture è discendere nell'ambiguità, subire l'oscurità dei tempi, perché è un alludere dall'esterno alla vita che è all'interno di ogni singolo dolcissimo dono e atto d'intelligenza». Introduzione al Nuovo Testamento: la parola crocifissa. Leggiamo: «Scrittura, tradizione, magistero, dogma, sacramenti, vita di grazia, teologia, esegesi, vita comunitaria, ecumenismo, prassi politica, secondo le innumerevoli eccezioni di ciascun termine. Si può dire, certo, che tutte queste diverse cose sono appunto gli aspetti diversi dell'unica multiforme vita pulsante nella chiesa: l'albero diversificato in radici, tronco, rami, foglie, fiori, frutti che era racchiuso nel seme della parola di Dio e che da esso si è sviluppato. Di fatto è così. Ma riconoscere questo sviluppo, che si allontana dal Messia risuscitante i morti del suo popolo (Mt 10, 8) per edificare venti secoli di miserabili adattamenti al mondo e alla morte trionfanti, senza vederlo come un terribile mistero, è la massima bestemmia». *Mysterium iniquitatis*: una formula che Quinzio amava molto e che era andato storicamente a ricostruire con la fantasia in testi antichi.

Ce lo diceva nelle riunioni di redazione di *Bailamme*, lo aveva detto in un convegno, poi lo scrisse su un numero della rivista, giugno dell'89 siamo in una triste epoca di «ritorni», c'è chi tenta di far tornare la mistica, chi tenta di far tornare l'illuminismo. Ma ormai sappiamo che non è solo il sonno della ragione a generare mostri, è capace di farlo anche la ragione sveglia, la cosiddetta ragione critica. E proponeva una tesi: «è la fede ebraico-cristiana che ha spinto la ragione a una pretesa di radicalità, di assolutezza salvifica, tale da condannarla infine a un fatale scacco». Quale speranza dunque per il futuro? Una speranza che non abbia «né i connotati illuministici di un percorso ascendente dell'evoluzione e della storia, né i connotati romantici di un attingimento intimo e misteriosamente ulteriore, ma i semiticamente sgradevoli connotati dell'Apocalisse». E ripeteva con Hans Magnus Enzensberg: «La catastrofe è la speranza». Questo era Sergio Quinzio. Non possiamo aderire alla sua parola, ma dobbiamo ascoltarla. Perché parla anche a noi, e anche di noi.

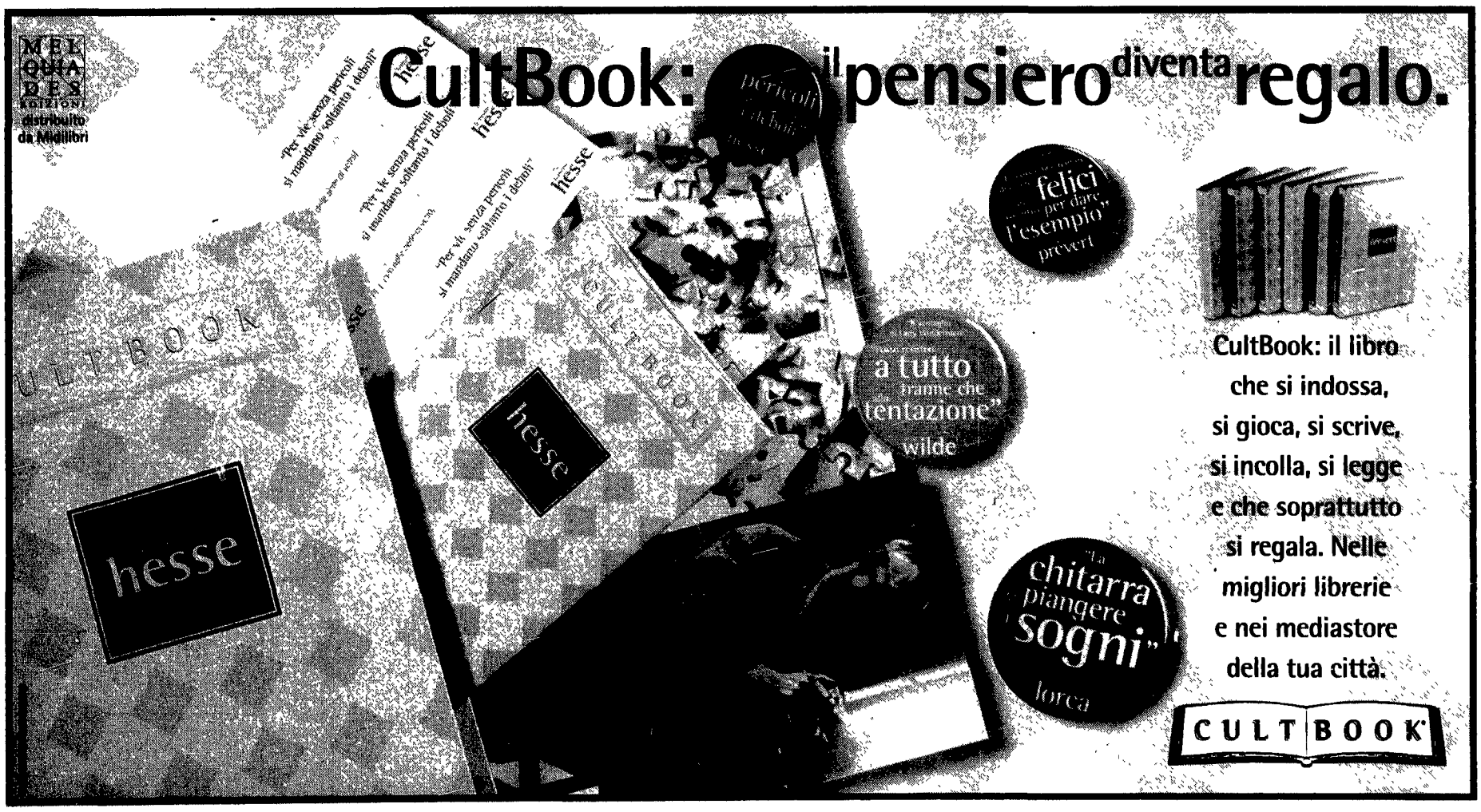
[Mario Tronti]

DALLA PRIMA PAGINA

Fra fede e politica

Una delle cose che sorprendeva in lui e che traspariva nei suoi articoli, negli interventi legati spesso alla cronaca più quotidiana, era la capacità di concretizzare e di mostrare tutto il suo pensiero anche a proposito degli eventi più minuti. Quinzio si viveva tutto in ogni piccolo istante. Giocava la sua felicità nelle piccole cose. Eppure i suoi riferimenti culturali erano riferimenti alti: oltre alla tradizione biblica e patristica, il mondo ebraico e il pensiero russo. Quinzio pensava che durante la vita la felicità ci fosse vietata. Pensava che potessimo possederne soltanto dei piccoli frammenti, piccole gioie, che sono la presenza quaggiù del Regno. Piccole gioie da custodire con «timore e tremore». La condizione dell'uomo è segnata per Quinzio dalla croce, come patibolo e come trono, come compendio di morte e di vita.

Quinzio aveva un'ansia escatologica, sperava tutto dal futuro, era pessimista nei confronti del passato.

Concepiva la fede come un consumarsi per qualcosa che sta per irrompere, viveva nell'attesa della resurrezione, non solo dell'uomo, ma, come aveva detto a un amico, anche del buco nella suola delle scarpe.

[Pierre Carniti]